

AL DI LA' DELLE STELLE

DI

RAFFAELLA MORMILE

A Nicola Gobbo!

Era sera. Il cielo era terso e miriadi di stelle brillavano nell'oscurità. Il vociio dei bambini dalle case illuminate si diffondeva nell'aria come un dolce canto. Quella giornata era stata davvero calda ed era piacevole distendersi alla frescura serotina lasciando che la mente si abbandonasse a meditazioni dell'animo. Era stata una mattina estenuante per il Dr Hope e sul suo volto erano ancora presenti gli strascichi. Lavorava nell'Ospedale cittadino in un Reparto complesso dove quotidianamente la precarietà dell'umano scriveva pagine di Eternità nella sofferenza dignitosa di volti precocemente segnati. Seguiva bambini cresciuti troppo in fretta per una prova da sostenere che progressivamente diventava sempre più grande con l'immagine nitida della morte nell'immediato futuro. I suoi pazienti erano recisi da una malattia che dal primo vagito toglieva loro il respiro in uno stillicidio progressivo di capacità vitali sino a spegnerli anzitempo. Un medico si confronta sempre con la morte ma quando ad andarsene è un giovane tutto diventa più difficile. Aveva visto spegnersi molte vite ma ognuno dei suoi pazienti era rimasto nel suo cuore con un particolare ricordo. Tante immagini si affacciavano alla sua mente mentre l'uomo prendeva il sopravvento sul medico. Ogni paziente ritornava alla sua memoria e ad ognuno sembrava voler restituire per un istante un alito di vita. Ad occhi chiusi ripercorreva attimo per attimo quegli anni trascorsi in corsia tra gratificazioni ed amarezze, gioia di dare e difficoltà nel poter dare. La sua dedizione alla figura del malato aveva trovato spesso ostacoli ed interpretazioni diverse a seconda delle sensibilità individuali ma la grinta non gli era mai venuta meno. Eppure quella sera aveva proprio voglia di piangere per il senso di impotenza che lo assaliva e la stanchezza che lo prostrava. Dal passato piano piano era arrivato al presente sino all'ultimo paziente che quella mattina aveva visto andar via. Mark aveva appena sedici anni e quel suo "non voglio perdervi" continuava a rimbombargli nelle orecchie". E mentre il suo volto iniziava a rigarsi di lacrime pensava al suo ruolo di "medico che non può guarire con dei pazienti consapevoli di questa certezza". Ogni sua visita era sempre stata un fiume di parole.

con il vero messaggio celato negli scambievoli sguardi: dai pazienti "aiutami a non aver paura del mio domani"; dal medico "sono qui per te ad ascoltarti" infondendosi l'un l'altro la forza necessaria per sperare, per sfidare il domani, per sentirsi comunque vincitori. E giorno per giorno il Dr Hope aveva capito che la Medicina non può essere solo una prescrizione di farmaci ma deve essere anche un immedesimarsi nell'animo provato di un malato che si sente terribilmente solo, non parte del mondo, incapace di capire perché a lui fra tanti quel carico pesante da sostenere. Piano piano aveva imparato a calarsi nella dinamica dell'animo oltre che a capire i sintomi ben chiari di una malattia ingravescente. Non era sua natura imporsi ma quando avvertiva che la sua presenza poteva essere di aiuto allora con un fare da vecchi amici lasciando il camice al di là della porta, si fermava a chiacchierare con i suoi pazienti. Ed ogni volta entrando ripeteva a se stesso che è compito del medico farsi carico del disagio dell'animo oltre che del corpo cercando di capire l'elaborazione della malattia del singolo paziente. Tante notti erano passate insonni alla ricerca di una spiegazione al dolore. Parlava di sacralità della sofferenza umana e al cospetto del malato si era sempre sentito troppo piccolo rispetto ad un mistero troppo grande. Il Dr Hope non riusciva a restare indifferente agli occhi imploranti un aiuto e con la sua presenza riusciva sempre ad infondere coraggio a chiunque. Nell'ospedale tutti ammiravano la sua forza che sembrava non vacillare mai neppure quando davanti all'inesorabile si avvicinava ai genitori per sostenerli nel distacco e nessuno avrebbe mai immaginato che nel suo cuore si sarebbe per sempre portato il vuoto degli assenti. Amava la sua professione che svolgeva in un modo tutto suo che piaceva ai pazienti che non si erano mai sentiti numeri con lui. Entrava in corsia sempre con il sorriso anche quando con il cuore di uomo e la mente di medico aveva percepito evoluzioni infauste. Non lasciava mai nulla di intentato nel suo operato nel rispetto profondo della vita. Era fermamente contrario all'eutanasia che considerava solo

un'espressione della disperazione del malato abbandonato a se stesso. Aveva elaborato in quegli anni la teoria del lavoro sublimante. Affermava che in ospedale ogni operatore si sublima nel portare assistenza a chi sta male quando riveste di umanità la propria professionalità scrivendo così la fugace quotidianità con le tinte indelebili dell'amore verso il prossimo. Diceva che la nostra esistenza acquista significato nella capacità che abbiamo di non ignorare chi si trascina all'ombra della vita dimenticato dall'uomo e dal mondo. Ai suoi collaboratori ripeteva di fermarsi sempre ad ascoltare l'angoscia di un animo e ad illuminare il buio delle solitudini disperate, prese a contare i minuti nell'attesa di una visita che non sarebbe mai arrivata. Intanto si era fatta notte fonda ed era ancora lì sul balcone a guardare le stelle. Quando era bambino non passava sera che non spingesse il suo sguardo al cielo perché aveva fantasticato che al di là delle stelle si trovasse il nonno tanto amato da quando non lo aveva più visto. Quando era stato bravo spalancava gli occhi spingendo il suo sguardo al di là delle stelle alla ricerca del plauso del nonno. Ma quando era stato monello, gli occhi restavano bassi e solo il cuore volava in alto. Il cielo era così diventato lo specchio della sua anima e sino all'adolescenza aveva conservato la consuetudine della sera. Ora con i capelli bianchi si ritrovava a provare la stessa emozione di quando era piccolo. Le stelle sembravano delineare una strada verso l'infinito. E seguendo la scia di luce spingeva il suo sguardo al di là delle stelle con la sicurezza di chi sa di trovare qualcuno. In quell'attimo nell'immensità del cielo vide dissolversi ogni dubbio ed incertezza. E sorridendo disse: " non sono solo" mentre da lontano vedeva materializzarsi tanti volti a lui cari. Era ritornato così ad essere il bambino di un tempo che voleva essere buono per la gioia di guardare al di là delle stelle. Se sino a qualche minuto prima aveva sentito come insostenibile il carico del suo lavoro ora si sentiva forte e beato si immergeva al di là delle stelle con la sensazione di pace di chi si sforza sempre di realizzare il meglio per gli altri. Il Dr Hope aveva ritrovato se stesso ed aveva rafforzato ancora di più le sue idee. Aveva sempre detto che gli altri sono l'io proiettato all'esterno e che

per essere veramente felici nel lavoro e nella vita dobbiamo ricordarci degli altri soprattutto quando ci chiedono aiuto ma mai come ora ne afferrava la certezza. Non poteva venir meno ai suoi pazienti già così provati né deludere chi era al di là delle stelle. Aveva dormito poco quella notte ma l'indomani con il volto sereno di sempre mise piede in Reparto fra lo stupore di tutti che pensavano che fosse andato via. E spazzando via ogni perplessità esclamò: "non voglio perdere la gioia di guardare al di là delle stelle". Tutti si guardarono sforzandosi di capire che cosa volesse dire con quelle parole. Ma di frasi strane il Dr Hope ne diceva di frequente e nessuno chiese spiegazione. E con il sorriso di sempre e lo stetoscopio sulle spalle il Dr Hope si avviò in corsia a realizzare il lavoro sublimante con un impegno maggiore. Il vaglio del cielo lo avrebbe aspettato anche quella sera.